

SARTORI ALLE «LEZIONI» DI BOBBIO

Sondaggi Democrazia dei ciechi

Anche per la terza delle «Lezioni Bobbio» oltre duemila persone hanno gremito ieri pomeriggio il Teatro Regio di Torino. A parlare sul tema «La democrazia ha un futuro?» è stato chiamato lo scienziato della politica Giovanni Sartori, autore tra l'altro del saggio *Democrazia: cosa è* (Rizzoli). Qui di seguito, un ampio stralcio del suo intervento

di Giovanni Sartori

Questa lezione mi viene, sia nel suo titolo come nella sua ispirazione, dalla raccolta di scritti di Bobbio *Il Futuro della Democrazia* del 1984, e poi, in seconda edizione, del 1991. Il mio titolo è dunque una parafrasi che converte il titolo di Bobbio in un interrogativo. Le date sono importanti. Nel 1984 il muro di Berlino era ancora in piedi, mentre nel 1991 lo sfacelo del comunismo appariva inevitabile e nell'ordine delle cose. E così nell'Introduzione del 1991 Bobbio poteva sfoggiare un inconsueto ottimismo. Riferendosi al libro di Revel *Come le Democrazie Finiscono* (dell'83) Bobbio commentava: «Questa volta i profeti di sventura avevano avuto torto, anche chi (Revel, appunto) aveva minuziosamente descritto la implacabile macchina per l'eliminazione della democrazia che è diventato il mondo moderno». Anche io, nel '90, scrivevo che «la democrazia è oramai senza nemico; non è più fronteggiata [nel mondo modernizzato] da legittimità alternative. Ma vincere la guerra non è vincere la pace. Anche il gioco democratico può essere giocato male. Saprà la democrazia resistere alla democrazia?». Come si vede, ero molto cauto. Ma a suo modo lo era anche Bobbio. Scriveva: «Sia chiaro: io non faccio alcuna scommessa sul futuro». [...]

La democrazia ha un futuro? Qui rispondo: dipende dal nostro cervello. Come ha scritto Charles Lindblom, «la condizione umana è piccolo cervello, grandi problemi». E sta di fatto, sembra a me, che il nostro cervello diventa sempre più piccolo, sempre più limitato, mentre i problemi sono diventati sempre più giganteschi.

La forza delle idee ha raggiunto il suo apogeo, il suo punto culminante, con l'Illuminismo, appunto, con il secolo dei Lumi. Io ci credo ancora (come Bobbio), e quindi è esatto che di me si dica che sono un residuo dell'Illuminismo. Ma siamo restati in pochi. Perché le idee sono da tempo sotto sospetto. In parte sono state sostituite dalle ideologie (idee fossilizzate, ripetute meccanicamente senza più essere pensate da nessuno), e da ultimo perché sono indebolite e devastate da un assordante crescendo di inculture. Mi preme di precisare che per idee non dobbiamo intendere qualsiasi cosa che ci passa per la mente. Di «idee» non c'è mai carenza. Anzi, tutti «ideizzano» sempre di più. Ma mancano sempre di più le idee che sono un prodotto finito della ragione, il frutto del pensare ragionando. Insomma, mancano sempre di più le idee autentiche, le idee serie, le idee che arricchiscono il sapere.

Il che spiega perché la teoria della democrazia vada maluccio, come vedremo. Ma al momento restiamo alla pratica della democrazia, e per essa alla democrazia che si attua votando e che così realizza, e si realizza, come un «governo di opinione» (è la nota definizione di Dicey).

E' esatto dire opinione, questa è la dizione giusta. Opinione è doxa, non è episteme, non è sapere. Le opinioni sono, per così dire, «idee leggere» che non devono essere provate: le prendiamo per buone per come sono. Si racconta che un giudice del tribunale rivoluzionario di Parigi, negando a Lavoisier (il fondatore della chimica moderna) una richiesta di rinvio dell'esecuzione capitale, gli abbia risposto: «La république n'a pas besoin de savants». Quel giudice si sbagliava. La repubblica ha bisogno di sapienti; ma la democrazia elettorale, il demos votante, no. E dunque il governo di opinione richiede soltanto - come suo fondamento - l'esistenza di una pubblica opinione, di un

pubblico che abbia opinioni.

La nozione va definita bene. Ho già detto che una opinione non richiede prova. Aggiungo che le opinioni sono convinzioni deboli e variabili. Se diventano convinzioni profonde e profondamente radicate, allora sono da dire credenze (e il problema cambia). E questa precisazione già basta a smontare l'obiezione che la democrazia è impossibile perché il popolo «non sa». Questa è una obiezione forte contro la democrazia diretta, contro un demos chiamato a governare e a governarsi da sé. Ma non è una obiezione contro una democrazia rappresentativa nella quale il demos non decide le questioni in proprio ma decide, con il voto, chi sarà a deciderle. Il che significa che alla democrazia rappresentativa basta, per funzionare, che il pubblico abbia opinioni sue, opinioni proprie; niente di più, ma anche niente di meno.

Ci stiamo contentando di troppo poco? A prima vista; ma a seconda vista ci accorgiamo che è già difficile arrivare a quel poco. Opinione pubblica non è soltanto un opinare collocato nel pubblico; deve anche essere, per alimentare e sostenere la democrazia, una opinione del pubblico, un opinare autonomo, endogeno, che in qualche modo il demos si fa da sé. Inoltre quando parliamo, nella teoria della democrazia, di pubblica opinione intendiamo una opinione che investe la cosa pubblica, temi di natura pubblica: l'interesse generale, il bene comune. Una pubblica opinione che si interessa di calcio, della bellezza delle donne, o di musica rock, ai fini della democrazia è irrilevante.

Nessuno nasce, ovviamente, con opinioni innate. E questa constatazione apre il discorso su come una opinione pubblica viene formata e si viene a formare. E' un discorso lungo e complesso che qui devo saltare. Dirò solo che mentre in passato una molteplicità di fattori e di processi riusciva a creare una opinione pubblica abbastanza autonoma, con l'avvento del bombardamento dei mass media e precipuamente della televisione l'opinione pubblica è diventata sempre più video-diretta e quindi etero-diretta. E con l'opinione etero-diretta sparisce l'opinione del pubblico; resta solo l'opinione nel pubblico; con tanti saluti, in tal caso, alla democrazia come governo di opinione. Ma procediamo con calma.

Quando Bobbio ed io (io nel lontanissimo 1957) abbiamo cominciato a scrivere sulla democrazia, la televisione non c'era, o meglio non risultava ancora un fattore determinante. Il mio primo scritto che attribuiva centralità alla televisione si intitolava Video-potere e usciva nel 1989. non sono stato sveltissimo (come diceva Hegel, l'uccello di Minerva spicca il volo solo al tramonto), ma altri studiosi sono stati, e sono tutt'oggi, più lenti di me. Eppure noi stiamo vivendo un radicale cambiamento antropogenico (di genetica dell'uomo): stiamo passando - mi sono abituato a dire - dall'homo sapiens prodotto dalla cultura scritta fondata su parole, a un homo videns nel quale la parola è spodestata dall'immagine.

Sì, spodestata. E' vero che le parole denotative, le parole concrete (casa, tavolo, spaghetti) evocano anch'esse immagini; ma tutto il nostro sapere è fondato su parole astratte che evocano concetti, cose concepite (concipere) che non hanno nessun equivalente visibile, che non sono traducibili in immagini. Per esempio in tutta questa lezione probabilmente la sola parola concreta che ho usato è Bobbio. I nomi propri sono, ovviamente, denotativi. Ma democrazia, demos, potere, costituzione, libertà, Stato, sovranità, legittimità, diritto, e così via, sono parole astratte che rinviamo a un pensare per concetti che capisco senza vedere, senza vederli.

Dunque, tutto il sapere dell'homo sapiens si sviluppa nella sfera di un mundus intelligibilis (di concetti, di concipimenti mentali) che non è in alcun modo il mundus sensibilis, il mondo percepito dai nostri sensi. Il punto, allora, è questo: che l'impatto crescente del televedere, del video-vivere, inverte il progredire dal sensibile all'intelligibile. La televisione produce immagini e cancella i concetti, e così atrofizza la nostra capacità astratta, e con essa il concepire e tutta la nostra capacità di capire. Nell'homo videns il linguaggio concettuale (astratto) è sostituito da un linguaggio

percettivo (concreto) che è infinitamente più povero. L' homo sapiens capisce senza vedere, l' homo videns vede senza capire. Per di più, e peggio ancora, il visibile ci imprigiona nel visibile. Per l' uomo che nemmeno legge più i giornali, per il puro e semplice uomo vedente, il nonvisto non esiste. E questa amputazione è davvero colossale.

Sto divagando? Forse tengo a parlare del video-potere perché le nuove generazioni, le generazioni dei video-bambini, non si rendono conto di questo salto indietro. Io me ne accorgo perché l' ho vissuto (grazie alla mia tarda età). Ma chi non se ne accorge non sa quanto ha perduto, e sta perdendo, rispetto alle generazioni pre-televisive. Può darsi che ai video-bambini di questa perdita, di questo vuoto, non importi nulla. Anzi è probabilmente così. Ma io sento egualmente il dovere di testimoniare e di raccontare di questa caduta dell' homo sapiens. Nell' impostazione di Bobbio la video-crazia che interferisce sulla democrazia cosa sarebbe? Sarebbe, ovviamente, un «ostacolo imprevisto»; imprevisto e sconvolgente.

Comunque sia, non credo di aver divagato. La democrazia, dicevo, è (inter alia) una ideocrazia. E se le idee, la capacità di concepire idee, si impoverisce, di conserva anche la democrazia ne soffre. Quanto alla pubblica opinione è di tutta evidenza che la video-crazia fabbrica una opinione fabbricata da immagini - dalle sue immagini - nella quale non c' è quasi più nesso tra opinioni e idee. La televisione in apparenza rinforza, ma in realtà svuota la democrazia come governo di opinione. La televisione si esibisce come portavoce di una pubblica opinione che in realtà è l' eco di ritorno della propria voce.

Tecnicamente, e cioè costituzionalmente parlando, le nostre sono democrazie indirette, democrazie rappresentative, fondate su elezioni. Però, e in pratica, noi abbiamo sempre più un governo di opinione fondato sui sondaggi, e dunque un governo dei sondaggi che introduce un forte elemento di «direttismo» nel governo rappresentativo. Questo direttismo come lo dobbiamo interpretare? Come un avanzamento di democrazia? La risposta dipende, ovviamente, dalla consistenza di quell' opinare. Finora ho rilevato che era sempre più etero-diretto. Ma, anche così, esiste o no? Quell' opinare ha un contenuto o no?

I sondaggisti si limitano a chiedere al loro sondato «cosa pensi di questo?» senza accertare, prima, se ne sa qualcosa. Eppure il nocciolo del problema sta qui. E' chiaro che il pollster commerciale non ha nessun interesse ad accertare quale sia la consistenza delle opinioni di cui riferisce. Ma gli studiosi lo devono accertare, e cioè devono stabilire quale sia lo stato e il grado di «non sapere» dei grandi pubblici. Che è, purtroppo, colossale e crescente. La grande maggioranza dei sondati non sa nulla, o quasi nulla, dei problemi sui quali danno risposte. Le loro opinioni sono, in sostanza, cieche. E allora?

Allora non ci siamo. Allora dobbiamo restare, piaccia o non piaccia, alla tanto disprezzata democrazia rappresentativa. Perché ogni «direttismo», e per esso ogni incremento di demo-potere, è tale solo se sostenuto da incrementi di demo-sapere, da un demos meglio informato. Invece siamo assordati da imbonitori che raccomandano «democrazie immediate» (più immediate) che ignorano maestosamente l' antefatto del problema, e cioè il grado di demo-sapere (o non sapere). Che è come dire che i direttisti distribuiscono patenti di guida senza accertare se i loro patentati sappiano guidare.